

**Sezione I**

**Elementi minimi di teoria del linguaggio**



## Capitolo 1

# Teoria del linguaggio: una breve introduzione

### 1. Teoria minima del linguaggio

In questo lavoro porteremo attenzione alla dimensione linguistica, attraverso gli strumenti elaborati dalla riflessione teorico-giuridica di tipo analitico, per ragionare su alcuni *contrari della pace*, vale a dire ci occuperemo di discorsi e analisi impiegati per prospettare, discutere ed approfondire le (molte) accezioni che, in differenti contesti, reali o letterari, assume il concetto di *guerra* (vedi *infra*, Sezione II e Sezione III).

Avremo modo di comprendere quanto siano importanti i termini che scegliamo, quando vogliamo confrontarci con concetti densi e complessi, come quelli sottesi a questo percorso, “guerra e pace”, prima di tutto, e come possiamo usarli, per giungere a diversi risultati o per ottenere differenti scopi, nei confronti dei nostri interlocutori e/o rispetto al nostro uditorio (riguardo all’uso strumentale o manipolativo del linguaggio, vedi *infra*, cap. 2 di questa Sezione e, in particolare, l’intera Sezione III).

Prima di entrare nel merito di alcuni profili specifici che riguardano *il linguaggio della pace e la pace come linguaggio*, dobbiamo tuttavia chiarire cosa intendiamo quando usiamo il termine “linguaggio”.

In via preliminare e provvisoria, definiamo *linguaggio* ogni combinazione di segni/suoni aventi un *significato*<sup>1</sup>. Nella nostra esperienza quotidiana, abbiamo imparato ad utilizzare un tipo specifico di linguaggio, vale a dire *il linguaggio verbale*, che è un insieme di *parole* aventi un significato<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> M. Dummett, *The Seas of Language*, Oxford University Press, Oxford, 1993, p. 186. R. Simone, *Fondamenti di linguistica*, 2<sup>a</sup> ed., Laterza, Bari, 1992, pp. 31 ss. Sul tema, si rinvia, all’interno della ricchissima bibliografia, internazionale e nazionale di riferimento, a U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, La Nave di Teseo, Milano, 2016; ID., *Dall’albero al labirinto: studi storici sul segno e l’interpretazione*, La Nave di Teseo, Milano, 2017.

<sup>2</sup> Riproponiamo in questa sede, pur con alcuni intervenenti e revisioni, una parte del lavoro

Già nella prima definizione generale di linguaggio, abbiamo introdotto la nozione di *segno*<sup>3</sup>.

*Segno* può essere definito *ogni elemento che sta per*, che rappresenta *qualcos'altro*. A è segno di B se A sta per /rappresenta B.

Le orme lasciate da un individuo sulla sabbia sono *segno* di un passaggio umano in un certo luogo; il fumo che si origina dalla legna che arde è *segno* che è stato acceso un fuoco; la pozzanghera che vediamo per terra è *segno* della pioggia caduta; le note di uno spartito sono *segno* di un'avvenuta composizione musicale, una mano alzata in aula è *segno* che uno studente sta chiedendo la parola.

Da questo primo elenco di esempi di ciò che è segno di qualcosa, possiamo distinguere tra due diversi tipi di segni.

Sono *segni naturali* quegli elementi che, rispetto a ciò per cui stanno, hanno un legame che *non* dipende dalla volontà degli uomini<sup>4</sup>. Se pensiamo ad una pozzanghera, ad esempio, essa è segno *naturale* che, poco prima, ha piovuto. Rappresenta un segno di un fenomeno/evento che non dipende dalla nostra volontà<sup>5</sup>.

Sono *segni artificiali*, o *simboli*, invece, quei segni la cui origine e manifestazione dipendono dal fatto che sono il prodotto della volontà dei consociati. Essi hanno con le cose di cui sono segno un rapporto che dipende esclusivamente dalla volontà umana<sup>6</sup>.

I cartelli stradali sono segni artificiali creati dagli uomini, così come le note necessarie per comporre una partitura sono simboli utilizzati nel campo musicale. Ciò per cui stanno (sia nel caso delle indicazioni stradali, sia nel caso dell'altezza e della durata dei suoni) è frutto di una *convenzione*, istituita dagli uomini. Ciò a cui rimandano avrebbe potuto essere determinato con l'introduzione di segni artificiali differenti (e, in linea di principio, nulla vieta che ciò possa verificarsi).

Il nostro linguaggio, il linguaggio verbale, è composto da segni. Ma di quali segni si tratta: naturali o artificiali? Insomma: le *parole* che utilizziamo sono simboli oppure no?

Le parole sono segni artificiali, vale a dire "simboli"<sup>7</sup>. Le parole di ogni lingua, francese, inglese, italiano, tedesco, etc. sono il frutto di patti, a volte

---

di L. Forni, *Il diritto e i suoi strumenti. Un percorso di teoria generale*, Giappichelli, Torino, 2021, in particolare pp. 13-44.

<sup>3</sup> U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 5 ss.

<sup>4</sup> U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., pp. 30 ss.

<sup>5</sup> U. Eco, *Segno e inferenza*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 3-4.

<sup>6</sup> U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., pp. 40 ss.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

espliciti, a volte taciti, stabiliti entro la comunità dei parlanti, volti a individuare significati convenzionali, per rispondere a bisogni comunicativi degli utenti<sup>8</sup>.

La lingua italiana, come quella inglese, etc., è una particolare forma di linguaggio, in cui, ad una ulteriore analisi, si evidenziano precisi rapporti tra i diversi elementi che la compongono. In particolare, se si presta attenzione alla specifica combinazione di segni/suoni aventi un significato possiamo rilevare che vi possono essere relazioni differenti tra i suoni emessi (fonemi) e la loro traduzione in segni scritti (grafemi)<sup>9</sup>.

A seconda della corrispondenza tra i suoni emessi nel parlato (fonemi) e la loro traduzione in segni grafici (grafemi), si hanno due diversi tipi di linguaggio.

Se la corrispondenza è *totale, tra parlato e scritto* (o pressoché totale), si parla di linguaggi (meglio, di lingue) *trasparenti*<sup>10</sup>. Se, invece, come accade nella maggior parte dei casi, non vi è tale corrispondenza, o la corrispondenza è molto limitata, si parla di *linguaggi opachi* (lingue *opache*)<sup>11</sup>.

Pertanto, la complessa relazione tra segni e suoni può dare luogo a lingue di tipo *trasparente*, come l'italiano, oppure può dare luogo a lingue di tipo *opaco*, come l'inglese o il tedesco.

Ad ogni modo, le diverse lingue che oggi sono parlate sulla Terra sono senz'altro da intendersi come lingue frutto di accordi, di patti, stabilite sulla base di regole condivise e poste dagli stessi utenti. Appare pertanto controintuitivo affermare che le parole di cui quotidianamente facciamo uso siano segni naturali. Termini come personal computer, blog, treno, archivio, mensa, università, etc. sono frutto di convenzioni linguistiche, istituite nella comunità di parlanti la lingua italiana, in un certo periodo storico. Nessuno, attualmente, di primo acchito, dubiterebbe dell'origine convenzionale dei termini del linguaggio, e del loro essere, dunque, simboli.

Va tuttavia ricordato che ciò che oggi appare banale e scontato non lo è sempre stato e che, soprattutto per quanto riguarda un certo modo di intendere il diritto, sono state proposte altre teorie in riferimento al linguaggio.

---

<sup>8</sup> U. Eco, *Segno e inferenza*, cit., pp. 5 ss.

<sup>9</sup> U. Eco, *Segno e inferenza*, cit., pp. 8-9.

<sup>10</sup> T. Chiappelli, C. Manetti, A. Pona, *La valorizzazione dell'intercultura e del plurilinguismo a scuola sperimentando la varietà attraverso lingue, linguaggi, scritture*, Saperi Aperti, ed., Pistoia, 2015, pp. 80 ss.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

## 1.1. La concezione essenzialistica del linguaggio

Nello studio della teoria del linguaggio, è importante conoscere alcune tra le più importanti teorizzazioni che sono state elaborate. La prima teoria che prendiamo in esame è l'*essenzialismo*<sup>12</sup>.

La tradizione filosofica essenzialistica<sup>13</sup> propone una concezione del linguaggio di derivazione neoplatonica, che asserisce l'esistenza di un piano superiore di realtà, che sovrasta la realtà sensibile, indagando il quale si possono trovare già pronti, tutti lì presenti, i significati delle parole che utilizziamo<sup>14</sup>.

In questa misteriosa realtà meta-empirica, vi sarebbero le proprietà distintive, essenziali, definite appunto *essenze*, di tutti gli enti, linguistici e non, della realtà sensibile. Vi si trova, dunque, non solo l'*essenza* di “cavallo”, o “uomo”, o “bicicletta”. Nel piano superiore di realtà vi sarebbero anche le essenze di “diritto”, di “proprietà”, o di “testamento”. Le parole non sono frutto della volontà e dell'esperienza degli uomini, ma sarebbero, al pari degli alberi, dei cavalli, etc., una sorta di enti. Le parole sarebbero “enti particolarissimi”, *enti linguistici* rispetto ai quali, per coglierne il significato, non bisogna far altro che porre in corrispondenza l'ente-parola che stiamo esaminando con la sua essenza. Dal piano della realtà, pertanto, bisogna compiere un salto, operando con i potenti mezzi della mente umana – *intuizione e deduzione* – e indagare la realtà ultrasensibile che ci sovrasta per cogliere l'essenza (cioè il significato) dell'ente-parola in oggetto. Questa teoria stabilisce che vi sia un *rapporto rispecchiativo* e una *relazione naturale* tra i significati e le parole a cui corrispondono<sup>15</sup>. Le parole, affinché abbiano significato, devono essere messe in relazione (rispecchiare) solo con la loro precisa essenza. La relazione che unisce gli enti-parole e le loro essenze prescinde dalla volontà dei consociati; quelli delle parole sarebbero cioè significati perennemente presenti, non suscettibili di cambiamento. Cogliendo l'essenza in ogni suo aspetto, si potrà cogliere il significato *vero* della parola che stiamo esaminando. Al contrario, allontanandosi da – o cogliendo solo parzialmente – gli aspetti essenziali della parola, si incorrerà in un significato *falso*. È proposta dunque una teoria del significato dei termini secondo cui il significato delle parole può essere solo *vero o falso*,

---

<sup>12</sup> C.S. Nino, *Introduzione all'analisi del diritto*, Giappichelli, Torino, 1996, pp. 220 ss.

<sup>13</sup> Per una ricostruzione sintetica, ma esaustiva, delle radici lontane e della grande influenza della filosofia essenzialistica, sia riguardo al linguaggio, sia riguardo alla costruzione della conoscenza in generale, R. Baratella, M. Scarpati, *Essenzialismo e proprietà essenziali*, in *APhEx, Giornale di Filosofia, Periodico On-line*, consultabile al seguente indirizzo: [https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/30169/1/APhEx\\_19\\_2019\\_Baratella\\_Scarpati.pdf](https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/30169/1/APhEx_19_2019_Baratella_Scarpati.pdf).

<sup>14</sup> U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 33 ss.

<sup>15</sup> U. Eco, *Segno e inferenza*, cit., pp. 35-36.

a seconda che si siano colte (o meno) le caratteristiche essenziali del termine considerato.

Gli esponenti dell'essenzialismo concettuale, tra cui possono essere annoverati anche alcune scuole di giuristi, accordano preferenza all'analisi etimologica dei termini, ritenendola lo strumento più adeguato per determinare il "vero" significato delle parole. Se l'indagine etimologica è sicuramente uno studio importante per far luce sui procedimenti di formazione delle espressioni linguistiche, va tuttavia sottolineato che tale operazione risulta adeguata per comprendere i significati che hanno inteso affermare coloro che hanno coniato la parola ma che, soprattutto per i termini del linguaggio ordinario di cui fa largo uso il linguaggio del diritto, sarebbe ingenuo ritenere che tali significati restino immutati nel tempo, e che non siano suscettibili di innovazioni o cambiamenti negli usi futuri<sup>16</sup>.

### 1.1.1. Un'ulteriore teoria rispecchiativa del significato: il verificazionismo

La concezione secondo la quale tra il significato delle parole (e degli enunciati) e la realtà vi è un rapporto rispecchiativo non è stata proposta, in realtà, solo dagli esponenti dell'essenzialismo.

Superata (anche se non scomparsa) la teorizzazione metafisica di piani trascendenti la realtà, si è radicata l'idea che, per essere dotati di significato, termini ed enunciati devono sì trovare un riferimento nella realtà, ma nel senso che devono essere sottoposti ad un controllo, che consenta di operare una verifica di tipo logico o di tipo empirico tra ciò che esiste e il termine che si sta utilizzando.

Il *verificazionismo* è una teoria<sup>17</sup> che afferma che i segni, per essere dotati di significato, devono essere posti in corrispondenza con la realtà. Tale corrispondenza (o collegamento rispecchiativo) può essere di due tipi. Un primo tipo riguarda la corrispondenza con i fatti del mondo di tipo empirico; un secondo tipo, si riferisce alla corrispondenza di tipo logico.

Un esempio del primo tipo può essere: "L'acqua bolle a 100°". Tale proposizione consente di sottoporre a verifica empirica quanto asserito. Ne consegue che tale proposizione potrà essere qualificata come *vera* o *falsa*.

Un esempio del secondo tipo può essere: "il triangolo è una figura geometrica composta da tre lati e tre angoli". Anche tale asserzione può essere qualificata come vera o falsa. Essa differisce dalla prima per il fatto che non vi è

---

<sup>16</sup> C.S. Nino, *Introduzione all'analisi del diritto*, cit., pp. 222-223.

<sup>17</sup> Per una definizione approfondita e per ulteriori profili del verificazionismo, si rinvia a J.C. Misa, *Il verificazionismo. Protagonisti, problemi, teorie*, Armando Editore, Roma, 2000, pp. 7 ss.

bisogno di una verifica empirica di quanto asserito, ma ci si può limitare ad una verifica della correttezza di applicazione delle regole logiche necessarie per impiegare il concetto di “triangolo”.

Nel primo caso si tratta di una *verità empirica*, vale a dire predicabile delle proposizioni che possono essere messe in corrispondenza con i fatti del mondo; nel secondo caso si tratta di una *verità logica*, vale a dire riguardante proposizioni correttamente prodotte rispettando regole (logiche) di formazione e di trasformazione. Nel primo caso l'ambito di significanza è *empiricamente vero* (*verità come corrispondenza*); nel secondo caso l'ambito di significanza è *logicamente vero* (*verità come coerenza*).

Per questa teoria dotati di significato sono solo e soltanto i discorsi di cui può essere predicata o la verità logica, o la verità empirica, e quindi sono *veri significati* tutti e soli i discorsi che possono essere qualificati come veri o falsi, appunto. Questa impostazione ha avuto, come conseguenza, che i discorsi prescrittivi, dell'*etica*, sono stati considerati in modo marginale e i contenuti normativi del diritto sono stati ritenuti poco rilevanti, perché sottratti al criterio di verifica.

Se, infatti, col termine “etica” facciamo rientrare tutti i discorsi che hanno la funzione non di descrivere la realtà, ma di orientare il comportamento dei consociati<sup>18</sup>, a diverso titolo (regole morali, sociali e anche e soprattutto regole giuridiche), non possiamo trovare enunciati che informino su certi stati di cose, bensì troveremo enunciati che spingono a far fare, che condizionano le nostre scelte e le nostre condotte, e che potremo valutare come giusti o ingiusti, come adeguati o inadeguati, come validi o invalidi, ma che non potremo ritenere veri o falsi.

Sono discorsi afferenti in senso lato all'etica quelli che riguardano le morali particolari (religiose e non religiose), i costumi e le regole sociali e, naturalmente, il *diritto*.

Chiediamoci, a questo punto, se i discorsi di cui si compongono questi settori importanti della nostra vita possono essere qualificati come veri o falsi.

La proposizione (prescrittiva) “Lavati le mani prima di sederti a tavola!” potremmo qualificarla come giusta o ingiusta (se riteniamo di avere le mani linde e immacolate prima del pranzo!), appropriata o inappropriata, ma non potremmo qualificarla come vera o falsa.

“I buoni fedeli devono confessarsi almeno una volta l'anno, e comunicarsi almeno a Pasqua” è un altro esempio di proposizione (prescrittiva) che è suscettibile di essere qualificata come valida o invalida (a seconda che si ader-

---

<sup>18</sup> Si rinvia alla definizione lessicale di “etica” presente, ad esempio, al seguente indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/etica\\_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/etica_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/).



sca o meno al credo cattolico romano), come buona o cattiva, ma perde significato ogni tentativo di qualificarla come vera o falsa.

“È vietato fumare nei luoghi pubblici o aperti al pubblico” è un ulteriore esempio di proposizione prescrittiva (di tipo giuridico) rispetto alla quale possiamo interrogarci sulla efficacia o inefficacia di tale asserzione, non sulla sua verità o falsità.

Nel tentativo di mettere in luce l’illusoria e apparente significanza dei discorsi della metafisica, che sono sottratti ad ogni tipo di controllo logico/empirico, si è elevato il criterio di verifica ad unico criterio sulla base del quale attribuire senso alle proposizioni, con la grave conseguenza di tagliar fuori dall’ambito dei discorsi dotati di significato i discorsi dell’etica in generale, e del diritto in particolare<sup>19</sup>.

### 1.1.2. La concezione asimmetrica dei significati. Cenni al descrittivismo e all’emotivismo

Sul versante delle teorie del linguaggio di chiara impronta verificazionista, possiamo menzionare il *descrittivismo*<sup>20</sup> che, facendo proprie le premesse legate alla prevalenza accordata al criterio di verifica, asserisce una *teoria asimmetrica dei significati*.

Secondo tale costruzione teorica, dotati di significato sono soltanto i discorsi con *funzione descrittiva*, vale a dire i discorsi (e i linguaggi) propri delle scienze, che si limitano a rendere conto di quanto accade nella realtà<sup>21</sup>. Anche se non si arriva ad affermare che gli utenti usano (e dovrebbero usare) solo discorsi in funzione descrittiva, poiché permane la consapevolezza che i discorsi dell’etica e del diritto sono utilizzati nelle comunità dei parlanti, i fautori del descrittivismo li relegano, tuttavia, al piano di discorsi inferiori, perché non suscettibili di poter essere qualificati come veri o falsi, e pertanto non dotati di significato.

---

<sup>19</sup> Per approfondire: A.M. Campanale, *Razionalità scientifica e razionalità giuridica*, Giapichelli, Torino, 2005. D. Marconi, *Residui di verificazionismo*, in *Paradigmi: rivista di critica filosofica*, 2008, pp. 1000-1014.

<sup>20</sup> Á. Barrere Unzueta, *Monismo metodológico y dualismo analítico, teórico y semiótico en la Filosofía del Derecho*, in *Theoria: An International Journal for Theory, History and Foundations of Science*, 1988, pp. 163-176. G. Palombella, *Si possono conoscere i valori nel diritto? Per un modello epistemologico e pratico*, in *Rivista critica del diritto privato*, n. 16, 1998, pp. 7-26. Per una critica sul punto, M. Barberis, *Lo spazio della teoria. Tre passaggi problematici nell’opera di Vittorio Villa*, in *Diritto e questioni pubbliche*, XVII, 2017, pp. 233-245.

<sup>21</sup> Un approfondimento su questo tema è offerto da A. Iacona, E. Paganini (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, con contributi di P. Casalegno, P. Frascolla, A. Iacona, E. Paganini, M. Santambrogio, Milano, Cortina, 2003, in particolare pp. 151-200.

Nell'evoluzione della riflessione linguistica in merito al linguaggio giuridico, intorno gli anni Quaranta del secolo scorso, un autore, J.A. Ayer, esponente dell'*emotivismo*<sup>22</sup>, a muovere dal disfavore accordato dalla comunità scientifica e filosofica tanto alla metafisica, quanto agli ambiti della prescrittività, era arrivato a sostenere che le proposizioni prescrittive, e quelle del diritto in particolare, non fossero altro che "un pugno battuto sul tavolo". Attraverso gli enunciati prescrittivi si vorrebbe suscitare un particolare stato d'animo, una particolare condizione emotiva nei destinatari, tanto da riuscire a modificarne l'atteggiamento. Tale scopo lo si otterrebbe dunque con una forma meno brutale e violenta di "un pugno"; si è cambiata la modalità con cui orientare il comportamento del destinatario del messaggio, ma il risultato non è affatto diverso da un'azione più diretta e incisiva, come percuotere un tavolo. Il diritto sarebbe un ambito di discorso che ha dunque più affinità con i sentimenti dei consociati, che con i discorsi che possano essere qualificati come pienamente dotati di significato.

## 1.2. La svolta del prescrittivismo

È a partire dagli anni Cinquanta del Novecento che Hare<sup>23</sup>, nell'ambiente anglosassone, e Uberto Scarpelli<sup>24</sup>, nel contesto italiano, danno vita alla *svolta del prescrittivismo* e, con essa, contribuiscono al superamento dell'idea che i discorsi del diritto e sul diritto non siano pienamente dotati di senso.

Secondo tale concezione, negli enunciati prescrittivi, come in quelli descrittivi dotati di significato, può essere individuato un elemento (frastico) che contiene il riferimento (attuale o potenziale) ad un certo stato di cose del mondo, ad un'azione o una serie di azioni, che può essere sottoposta a controllo logico o empirico. Negli enunciati è presente un altro elemento (neustico), che evidenzia la diversa funzione (descrittiva o prescrittiva) in essi contenuta.

Se dunque la diversità di funzione è espressa dal *neustico* (*indicatore di funzione*), l'attribuzione di *senso* all'enunciato dipende dalla presenza del *frastico*.

Dotati di significato sono tutti e soli gli enunciati che, pur presentato diffe-

---

<sup>22</sup> J.A. Ayer, *Language, Truth and Logic*, V. Gollancz, London, 1946, trad. it. *Linguaggio, verità e logica*, Feltrinelli, Milano, 1961, pp. 136-137.

<sup>23</sup> R.M. Hare, *The language of Morals*, Oxford University Press, Oxford, 1952, trad. it. *Il linguaggio della morale*, Astrolabio, Roma, 1952.

<sup>24</sup> U. Scarpelli, *Contributo alla semantica del linguaggio normativo*, Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Torino, 1959, poi ripubblicato in A. Pintore (a cura di), *Contributo alla semantica del linguaggio normativo*, Giuffrè, Milano, 1985.

renti neustici, sono tutti dotati di frastico. Sono pertanto privi di significato tutti gli enunciati, qualunque ne sia la funzione, incapaci di fare riferimento ad una situazione o ad un'azione (nel mondo empirico), per descriverla piuttosto che per qualificarla prescrittivamente come obbligatoria, vietata, lecita, giusta, immorale.

Proponiamo di seguito alcuni esempi.

1. "L'assoluto è verde"
2. "Pietro, rendi l'assoluto verde!"

Nell'esempio n. 1, siamo in presenza di un enunciato in funzione descrittiva. Tuttavia, ad un'analisi più attenta, dobbiamo domandarci se sia dotato o meno di *frastico*. "Assoluto" è un termine rispetto al quale non è possibile stabilire alcun riferimento, né attuale, né potenziale, con la realtà, né con elementi sottoponibili al controllo intersoggettivo. Nonostante il neustico ci dica che la funzione dell'enunciato è quella di informarci su un certo stato di cose della realtà (*neustico descrittivo*: la proprietà di essere *verde* di *assoluto*), non è possibile stabilire alcun riferimento tra la realtà e l'"assoluto". Dobbiamo concludere che l'enunciato è privo di frastico, e, pertanto, è privo di significato.

Nell'esempio n. 2, possono valere alcune delle considerazioni appena svolte, con la precisazione che la funzione dell'enunciato è prescrittiva: si chiede, infatti, a Pietro, di modificare il proprio atteggiamento e di rendere verde "l'assoluto". Anche in questo caso, tuttavia, non è possibile fare riferimento ad un'azione o a classi d'azioni che possano rendere verde ciò che è chiamato "assoluto", che resta pertanto un *flatus vocis*, un termine che esprime un suono, ma che non ha alcun riferimento con la realtà oggettiva.

1. "La porta è chiusa"
2. "Pietro, chiudi la porta!"

L'esempio n. 3, invece, è un enunciato descrittivo dotato di significato. Il neustico ci informa su un certo stato di cose (lo stato della porta, che è chiusa), ed è possibile stabilire un riferimento, attuale o potenziale, con lo stato di cose in esso contenuto. Tale enunciato è dotato di frastico: potremo cioè verificare se le cose stanno in effetti come ci è stato detto, oppure stabilire che l'affermazione "la porta è chiusa" sia, in realtà, falsa.

L'esempio n. 4, infine, si riferisce ad un enunciato dotato di un neustico in funzione prescrittiva. Si vuole che Pietro vada a chiudere la porta. Anche in questo caso, l'azione di chiudere la porta è un'azione che può essere individuata nel mondo e può essere qualificata come opportuna, inopportuna, etc.

Attraverso l'individuazione del frastico e grazie all'analisi del linguaggio, è stata riconosciuta, anche in relazione al linguaggio prescrittivo, l'importanza

del riferimento a stati di cose del mondo o ad azioni almeno astrattamente concepibili. In tal modo, una volta riguadagnato il piano del pieno significato da parte dei discorsi in funzione prescrittiva, è superata l'asimmetria tra linguaggio descrittivo e prescrittivo teorizzata del descrittivismo. Grazie alla svolta del prescrittivismismo, sono state poste, a livello di teoria del linguaggio, le premesse per la considerazione del linguaggio in funzione prescrittiva come ambito di argomentazione razionale.

## 2. Usi del linguaggio. Linguaggio in funzione descrittiva/linguaggio in funzione espressiva/linguaggio in funzione prescrittiva

Del linguaggio si possono fare usi diversi<sup>25</sup>. I principali che possiamo richiamare sono l'uso informativo, espressivo, operativo/performativo e prescrittivo<sup>26</sup>.

L'uso informativo è impiegato quando si dà conto di un certo stato di cose della realtà, ha una finalità descrittiva, comunicativa, ma anche, talora esplicativa o predittiva; l'uso espressivo è utilizzato per suscitare nel destinatario della comunicazione un certo stato d'animo, si vuol far sentire una qualche emozione, si vogliono provocare certi sentimenti (come avviene quando si legge o si recita una poesia, si ascolta un brano musicale, si osserva un'opera d'arte pittorica o scultorea, etc.). L'uso performativo/operativo è volto a "fare cose con parole": nel momento in cui si pronunciano certi termini, si produce in quell'istante l'effetto dichiarato. Ad esempio, quando si dice: "Ti battezzo Maria Paola", nel momento stesso in cui si pronunciano queste parole, si produce l'effetto dell'essere battezzati e di ricevere un certo nome; lo stesso vale per il varo di una nave: di solito accompagnato da una bottiglia di champagne o altro vino pregiato, infranta contro la prua, il rito del varo della nave si completa pronunciando certe parole, come ad esempio: "Da oggi tu sarai la nave Queen Mary". L'uso performativo lo si ritrova anche nel mondo giuridico, in particolari circostanze, quando ad esempio si compiono cerimonie che modificano lo *status*, come nel caso di un pubblico ufficiale che celebra le nozze con rito civile, nel momento in cui dica ai nubendi: "Secondo gli articoli 143 e ss. del Codice civile, vi dichiaro marito e moglie".

Infine, vi è l'uso prescrittivo, che è l'uso tipico dei contesti che guidano, orientano, condizionano i comportamenti dei consociati.

---

<sup>25</sup> L. Forni, *Il diritto e i suoi strumenti*, cit., pp. 25 ss.

<sup>26</sup> C.S. Nino, *Introduzione all'analisi del diritto*, cit., pp. 220 ss.

Diamo ora conto di tre funzioni fondamentali del linguaggio: la funzione descrittiva, quella espressiva e quella prescrittiva<sup>27</sup>.

Queste tre funzioni danno origine a tre tipi di linguaggi ben differenziati (anche se non sempre li troviamo usati, nella realtà, allo stato puro), il linguaggio scientifico, il linguaggio poetico, il linguaggio normativo. A noi interessa in modo particolare la funzione prescrittiva: un insieme di leggi e di regolamenti, un codice, una costituzione, costituiscono esempi tra i più interessanti di linguaggio normativo, così come un trattato di fisica o di biologia costituiscono esempi caratteristici di linguaggio scientifico, e un poema o un canzoniere costituiscono esempi rappresentativi di linguaggio poetico. Gli esempi hanno reso già evidente la distinzione. Senza la pretesa di dare definizioni rigorose ed esaurienti, ci basti qui dire che la funzione descrittiva, propria del linguaggio scientifico, consiste nel dare informazioni, nel comunicare ad altri certe notizie, nella trasmissione del sapere, insomma nel far conoscere; la funzione espressiva, propria del linguaggio poetico-artistico, consiste nel rendere evidenti certi sentimenti e nel tentare di evocarli in altri, in modo da far partecipare altri ad una certa situazione emotiva; la funzione prescrittiva, propria del linguaggio normativo, consiste nel dare comandi, consigli, raccomandazioni, avvertimenti, così da influire sul comportamento altrui e modificarlo, e insomma, nel far fare.

Una volta descritte, in linea generale, le diverse funzioni dei tre principali usi del linguaggio, ci soffermiamo sulle specificità dei linguaggi descrittivi, rispetto a quelli propriamente prescrittivi.

Abbiamo chiarito che è possibile affermare tanto dei linguaggi in funzione descrittiva, quanto di quelli in funzione prescrittiva, che sono dotati di senso alla condizione che in essi sia rinvenibile l'elemento frastico, dobbiamo chiarire se permangano sostanziali differenze tra essi.

In primo luogo, va ribadita la *differenza di funzione* tra linguaggio descrittivo e linguaggio prescrittivo. Il primo, ha la funzione di informare, di dare conto, di descrivere, appunto, un certo stato di cose della realtà. Il linguaggio in funzione prescrittiva, invece, ha la specifica funzione di orientare, di condizionare il comportamento dei consociati; non informa sullo stato di cose del mondo, ma cerca di influenzare i destinatari del messaggio.

In secondo luogo, *le forme* verbali che li contraddistinguono sono differenti. Le proposizioni del linguaggio in funzione descrittiva sono generalmente espresse attraverso il modo indicativo (oggi piove; l'acqua bolle a 100°; la Terra ruota intorno al sole).

Le proposizioni del linguaggio in funzione prescrittiva sono generalmente espresse (ma non è una regola tassativa) con la forma deontica, cioè che esprime il *dovere* di fare o non fare qualcosa.

---

<sup>27</sup> R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 2002.

Va tuttavia sottolineato che la relazione tra forme e funzioni è tipica, ma non necessaria. Se pensiamo, infatti, alle modalità del linguaggio con cui ci si esprime in funzione prescrittiva, possiamo incontrare diverse forme, come quella imperativa («Lavati le mani!»), quella performativa («Ti battezzo nave Queen Mary») o anche l'indicativo («L'Italia è un repubblica democratica fondata sul lavoro», art. 1 della Costituzione), senza che vi sia alcun dubbio sulla funzione prescrittiva contenuta negli enunciati.

Inoltre, i due linguaggi differiscono per i *criteri di qualificazione* degli enunciati. Il criterio di qualificazione delle asserzioni descrittive è il criterio di verifica. Delle proposizioni descrittive ha senso, infatti, continuare a domandarsi se sono vere o false.

Il criterio di qualificazione proprio dei linguaggi prescrittivi è la validità o invalidità delle prescrizioni considerate, oppure l'opportunità o l'inopportunità, la giustizia o l'ingiustizia, efficacia o inefficacia, etc. Non ha senso, invece, qualificare le prescrizioni secondo il criterio di verità o falsità.

Infine, il comportamento suscitato nel destinatario è diverso: quando si *descrive* un certo stato di cose, coloro che ricevono l'informazione tenderanno *a credere* (o *a non credere*) al contenuto dell'informazione. Se in una grigia giornata invernale dicessi: "oggi è un giorno nuvoloso", coloro che mi ascoltano potrebbero verificare la verità o la falsità della mia affermazione e, infine, credere alla bontà di quanto ho asserito. Viceversa, se avessi detto: "oggi è una magnifica giornata di sole!" probabilmente il mio uditorio non avrebbe creduto alla bontà della mia esclamazione.

I linguaggi prescrittivi, invece, non hanno come finalità quella di fare credere qualcosa; essi hanno la specifica funzione di orientare il comportamento dei consociati. Prova dell'accettazione di quanto è contenuto in un enunciato prescrittivo è *l'esecuzione* (o meno) di quanto è comandato, prescritto, suggerito, ordinato, etc. Per fare un esempio, di fronte all'intimazione di una madre a suo figlio: "Lavati le mani prima di metterti a tavola", prova dell'accettazione del comando sarà il fatto che il destinatario si lavi davvero le mani. Così come, di fronte ad un cartello nel parco che recita: "Non calpestare le aiuole", prova dell'accettazione della prescrizione sarà il fatto che i passanti si astengano dal camminare all'interno delle aiuole, e si limitino a passeggiare nei vialetti.

### 3. Il linguaggio come costruzione culturale e struttura regolativa

Sulla base di quanto fino ad ora considerato, è possibile proporre una ridefinizione di *linguaggio*.

Nella consapevolezza che i significati dei termini sono frutto delle scelte e rispondono alle esigenze d'uso degli utenti di una certa comunità di parlanti, il linguaggio può allora essere definito *un'istituzione culturale*, vale a dire può essere considerato una costruzione di un insieme di segni che, attraverso complicati processi, sono stati posti in altrettanto complesse relazioni tra loro e con elementi di esperienza non linguistica, per rispondere a bisogni degli utenti, dove le relazioni non sono casuali, ma *conformi a regole*.

L'accento posto sulla determinazione di significati non casuali, ma secondo precise regole, porta a considerare il linguaggio una elaborazione complessa, secondo precisi criteri. Si dice, in proposito, che il linguaggio ha una struttura regolativa<sup>28</sup>.

Si fa riferimento a tre livelli di regole, che concorrono alla determinazione del linguaggio di una certa comunità.

Si tratta, nello specifico, del livello sintattico, del livello semantico e del livello pragmatico.

Il livello sintattico si riferisce alle regole di combinazione dei segni tra loro. "il cane abbaia" è un enunciato che, per essere correttamente espresso, rispetta le regole grammaticali di posizionamento dei segni. "il abbaia cane" utilizza gli stessi segni, ma viola le regole di combinazione tra essi<sup>29</sup>.

Il livello semantico è il livello delle regole che riguardano il rapporto dei segni con le cose significate<sup>30</sup>. Se scrivo "il gatto abbaia", ho rispettato, almeno formalmente, il livello delle regole grammaticali, sintattiche; tuttavia, ho violato il livello dei significati attribuiti dalla comunità dei parlanti la lingua italiana a "abbaiare", che è l'emissione di suoni tipica dei cani, e non dei gatti!

Il livello pragmatico è il livello di regole che determinano le relazioni tipiche tra segni, significati e utenti<sup>31</sup>. Si porta attenzione sugli usi di certi segni da parte degli utenti, attraverso atti non linguistici (intonazione, tono della voce, posizione del corpo e/o del viso), che possono modificare il significato di un'espressione, senza violare né il livello semantico, né il livello sintattico.

Se vedessimo una persona, paonazza in volto, agitata, che sta spingendo via il suo vicino di posto, e la sentissimo gridare: "Ti voglio tanto bene, farei per te qualunque cosa!", probabilmente quella persona starebbe violando il livello di regole pragmatico, perché il significato dell'enunciato pare lo stesso di: "Stammi lontano e lasciami in pace, non voglio avere nulla a che fare con te!".

---

<sup>28</sup> L. Forni, *Il diritto e i suoi strumenti*, cit., pp. 27 ss.

<sup>29</sup> A. Cangelosi, H. Turner, *L'emergere del linguaggio*, in A.M. Borghi, T. Iachini (a cura di), *Scienze della Mente*, Il Mulino, Bologna, 2002. pp. 227-244, in particolare p. 228.

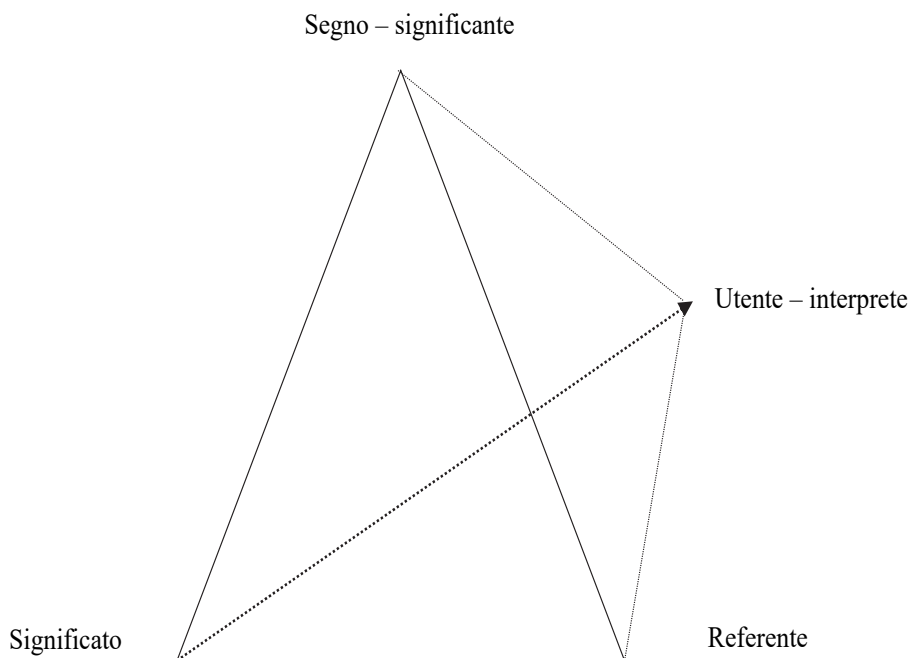
<sup>30</sup> A. Cangelosi, H. Turner, *L'emergere del linguaggio*, cit., p. 228.

<sup>31</sup> A. Cangelosi, H. Turner, *L'emergere del linguaggio*, cit., pp. 228-229.

### 3.1. Il triangolo semiotico nella prospettiva convenzionalistica

Per capire meglio la teoria del linguaggio di tipo convenzionalistica, proponiamo, di seguito, la rappresentazione grafica<sup>32</sup> della teoria del significato nella prospettiva considerata.

Il triangolo semiotico nella prospettiva convenzionalistica si struttura nella complessa relazione che è istituita tra segni, significati, referenti ed utenti/interpreti del linguaggio<sup>33</sup>.



Il significato delle parole non è considerato il prodotto intellettuale, il *trait-d'union* tra segno e referente. Il significato è una costruzione interna all'esperienza umana, che dipende dai bisogni e dagli usi che i parlanti di una certa comunità esprimono. Il triangolo semiotico di tipo convenzionalistico consente di evidenziare la stretta interconnessione tra gli elementi del fenomeno segnico di tipo linguistico, cioè tra segni, significati, referenti e interpreti o utenti.

<sup>32</sup> C.S. Peirce, *The Ethics of Terminology*, trad. it. Ma. A. Bonfantini (a cura di), *Semeiotica*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 113-119.

<sup>33</sup> U. Eco, *A Theory of Semiotics*, Indiana University Press, Bloomington, 1979.



I significati delle parole (segni artificiali) dipendono dalle scelte e dalla volontà degli utenti del linguaggio; in questa prospettiva, il rapporto tra referente (elemento della realtà) e segno (ciò che sta per un determinato referente) è *stabilito, istituito, stipulato* dagli utenti-interpreti di una certa comunità di parlanti<sup>34</sup>. Si rifiuta pertanto l'idea che vi siano significati precostituiti, indipendenti dalle decisioni umane.

Il significato è il risultato di una complessa relazione tra segni artificiali ed elementi non linguistici, e si identifica con *la regola d'uso di una parola o di un insieme di parole*.

Ricercare il significato di una parola o di un insieme di parole non significa né saper cogliere le proprietà essenziali di enti meta-empirici che le parole riflettono (come invece sostengono gli esponenti dell'essenzialismo), né saper individuare l'oggetto dell'esperienza (la controparte fattuale) con cui la parola è in rapporto di corrispondenza (come volevano i sostenitori del verificazionismo).

Nella prospettiva convenzionalistico-analitica ricercare il significato di una parola o di un insieme di parole vuol dire *individuare in quali circostanze, e a quali condizioni, di una parola o di un insieme di parole si può fare, nella comunicazione, un uso legittimo*, perché conforme alle regole (tacitamente o espressamente) fatte proprie dagli utenti del linguaggio.

Affinché di un termine si possa affermare che è dotato di significato, i tre tipi di regole d'uso impiegate in una certa comunità di parlanti devono riguardare la *denotazione* e/o la *connotazione* del termine stesso.

La *denotazione* (o *estensione*) è il possibile riferimento di un termine "x" ad una classe più ampia di elementi, (oggetti, fatti, etc.), cioè il riferimento ad un insieme di proprietà, caratteri, attributi, che possono essere asseriti come veri in relazione al termine stesso<sup>35</sup>.

La *connotazione* (o *intensione*), invece, è il possesso di certe caratteristiche da parte di ciò che è espresso con il termine considerato. Tali caratteristiche sono condizione necessaria e sufficiente affinché del termine "x" sia correttamente espressa la sua appartenenza ad una certa classe (vale a dire sia espressa correttamente la sua denotazione)<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> C.W. Morris, *Foundations of the theory of signs*, in *International encyclopedia of unified science*, vol. 1, n. 2. The University of Chicago Press, Chicago, 1938.

<sup>35</sup> C.S. Nino, *Introduzione all'analisi del diritto*, cit., pp. 223 ss. Più diffusamente, B. Russell, *Sulla denotazione*, Efesto, Roma, 2015.

<sup>36</sup> C.S. Nino, *Introduzione all'analisi del diritto*, cit., pp. 223 ss. Sul tema, P. Leonardi, *Denotazione e uso*, in *Sensibilità e linguaggio: un seminario su Wittgenstein*, Quaderni di Discipline filosofiche, Quodlibet, Macerata, 2002, pp. 1-14.

Per fare un esempio, “cane” *denota* una classe ampia di soggetti animali mammiferi, quadrupedi, dal pelo corto o lungo, che si esprimono abbaiando, che tengono certi comportamenti, come scodinzolare, essere fedeli al padrone, etc. Continuando con l’esempio proposto, Briciola è un cane se presenta le caratteristiche necessarie e sufficienti, (la connotazione) per essere considerato appartenente a quella classe. Se, per ipotesi, Briciola fosse un mammifero quadrupede, mammifero, dal pelo lungo o corto, ma si esprimesse miagolando, presenterebbe una connotazione tipica di una classe animale diversa da quella considerata. La connotazione di Briciola non è quella della classe dei “cani”, bensì della classe dei “gatti”.

#### 4. Cenni ai problemi del linguaggio

Nell’analisi degli elementi del linguaggio è stata posta particolare attenzione al profilo delle *regole*. Abbiamo sostenuto, infatti, che un linguaggio ha una struttura regolativa, è cioè costruito secondo precise regole. Una riflessione ulteriore sull’aspetto delle regole del linguaggio riguarda il fatto che la nostra esperienza quotidiana è costituita dal confronto continuo con linguaggi fra loro molto diversi. In auto, al mattino, mentre ci rechiamo in università, sul posto di lavoro, al supermercato, incontriamo molti cartelli stradali, che indicano la velocità consentita, e ci mettono in guardia su eventuali tratti pericolosi della strada, sul rilevamento di infrazioni semaforiche, sulla caduta di massi etc.

Una volta a destinazione, alcuni di noi utilizzano formule, codici precisi, numeri e simboli nel proprio lavoro o nel proprio studio. A metà mattina ci fermiamo alla macchinetta del caffè per fare una pausa e scambiamo alcune battute sulla partita di calcio della sera prima, sul film appena uscito al cinema, oppure sui capricci del tempo. E così via.

Tutto ciò che abbiamo menzionato (i cartelli stradali, i simboli e le formule chimiche e/o matematiche, i termini del linguaggio ordinario) fa riferimento a diversi tipi di linguaggio, alcuni *formalizzati*, vale a dire particolarmente rigorosi, costruiti secondo regole esplicitate (come il linguaggio della chimica e della matematica, e come il linguaggio simbolico dei cartelli stradali); altri, invece, si presentano in modo *non formalizzato*, sono più fluidi e aperti, come il linguaggio ordinario, che utilizziamo con tutti i consociati.

Il linguaggio ordinario si basa su regole (sintattiche, semantiche e pragmatiche), ma ha la caratteristica di essere aperto a cambiamenti, è soggetto a continue integrazioni da parte degli utenti e le regole che lo contraddistinguono non sono rigide, né univoche o particolarmente stabili. Questa particolarità del

linguaggio ordinario fa sì che esso presenti alcuni aspetti problematici, come *l'ambiguità e la vaghezza*<sup>37</sup>.

L'ambiguità di un termine o di un enunciato è la possibile attribuzione di più di un significato al termine stesso (o all'enunciato), in assenza di un'adeguata specificazione del contesto.

Il termine "capo", così come il termine "mano", ad esempio, sono suscettibili di diverse attribuzioni di significato, se non è specificato in quale senso/contexto sono impiegati. "Ho male al capo" è un enunciato che ha un significato ben diverso da "Il mio capo mi odia!". Nel primo caso, infatti, ci si riferisce all'avere mal di testa, mentre nel secondo caso si sta esclamando ciò che si teme, e cioè che colui che è in una posizione lavorativa sovraordinata non abbia particolare simpatia nei nostri riguardi...! Come è stato sopra menzionato, l'ambiguità può essere riferita sia a singoli termini, sia ad enunciati in cui il termine compare. "Jonny Walker ha perso la mano" è un enunciato che, se non ulteriormente contestualizzato o specificato, potrebbe significare che Jonny non ha vinto a poker o ad un altro gioco a carte, oppure che gli è stata mozzata una mano.

Va precisato che la maggior parte delle parole che usiamo, in molti differenti contesti linguistici, non solo dunque nel c.d. linguaggio ordinario, ha profili di ambiguità. Oltre agli esempi qui sopra richiamati, si pensi ai diversi significati che assumono termini come "salutare" (nel significato di ciò che fa bene alla salute, oppure inteso come verbo, azione volta a fare un saluto), "letto" (il mobile/posto dove ci si va a coricare; oppure come participio passato del verbo *leggere*), così come "contratto" (inteso o come specifico negozio giuridico o come ciò che si è rattappito, per limitarci ai due significati più diffusi), "proprietà" (intesa quale insieme di caratteristiche che connotano una certa realtà o come diritto su beni mobili e immobili), etc.

La vaghezza, invece, è una ulteriore criticità riscontrabile sia nel linguaggio ordinario, sia in quello giuridico, che, in via generale, denota una situazione in cui non si può con certezza attribuire un significato al termine (o all'enunciato) considerato.

---

<sup>37</sup> Tra i molti contributi sul tema, si segnala C. Luzzati, *La vaghezza delle norme: un'analisi del linguaggio giuridico*, Giuffrè, Milano, 1990. ID., *Il superamento pragmatico dell'opposizione tra regole e principi*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, n. 1, 2016, pp. 135-154, doi: 10.1436/82981. Per un approfondimento, V. Velluzi, *Scetticismo interpretativo moderato e argomenti dell'interpretazione*, in *Diritto & Questioni Pubbliche*, n. 5, 2005, pp. 103-109. ID., *Interpretazione sistematica e prassi giurisprudenziale*, Giappichelli, Torino, 2002.

Parliamo di “vaghezza” di un termine, o di un’espressione, o di un enunciato, ogni qual volta vi siano usi problematici di tale termine, o espressione, o enunciato, in una serie di casi, che risultano controversi.

“Alto” è un termine, (un aggettivo) che talora può essere considerato vago. Se infatti affermo che Luigi è un uomo alto, specificando che Luigi misura 198 cm, sicuramente ho utilizzato il termine “alto” in modo appropriato. Se affermo, invece, che “Luigi è un ragazzo alto” e subito dopo specifico che Luigi misura 114 cm, non ho utilizzato correttamente l’aggettivo riferito a Luigi, e dunque posso escludere che di Luigi si possa predicare, correttamente, il suo essere alto. Tuttavia, se affermo che Luigi è un ragazzo alto, poiché misura 165 cm, ho affermato una caratteristica di Luigi che non può essere apertamente esclusa, ma che, allo stesso tempo, non è attribuibile con assoluta certezza. Nell’ultima ipotesi di uso dell’aggettivo “alto”, riferito a Luigi di 165 cm, siamo in presenza di un caso controverso nell’utilizzare senza problemi, per descrivere le caratteristiche di altezza di Luigi, l’aggettivo in questione.

Pertanto, la vaghezza consiste in un problema di identificazione dell’estensione legittima, secondo le regole strutturate del linguaggio, dell’uso e dell’applicabilità di un certo termine (o espressione, enunciato), in un determinato contesto<sup>38</sup>. È il problema che mette in evidenza la caratteristica di alcune parole di essere collocabili in una zona di “incertezza semantica”<sup>39</sup>.

Un termine (o un’espressione o un enunciato) sono vaghi quando il loro uso presenta, oltre a ipotesi centrali e non controverse (zona di sicura inclusione o sicura esclusione semantica), casi controversi riguardo ai quali non è certa l’applicazione del termine (zona grigia o di vaghezza). L’aggettivo “alto”, (o “magro”, o “calvo”, o “giovane”) può rientrare in una sorta di “zona grigia”, chiamata anche zona di vaghezza semantica.

I problemi del linguaggio qui brevemente richiamati possono essere ridotti grazie alla *definizione*, quale strumento utile e adeguato da impiegare nei casi di ambiguità e vaghezza.

La definizione, come sarà illustrata nel prossimo capitolo, se usata in modo consapevole, ci consentirà di utilizzare, nel modo più preciso possibile, termini ed enunciati impiegati nei nostri discorsi<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> C. Kennedy, *Ambiguity and vagueness: An overview*, in C. Maienborn, K. von Heusinger, P. Portner (a cura di), *Semantics – Lexical Structures and Adjectives*, De Gruyter Mouton, Berlin, Boston, 2019, cap. 8, pp. 236-271.

<sup>39</sup> M. Black, *Vagueness: an exercise in logical analysis*, in *Philosophy of Science*, n. 4, 1937, pp. 427-455.

<sup>40</sup> L. Forni, *Il diritto e i suoi strumenti*, cit., pp. 3-20.

Daremo conto, pertanto, di alcuni casi in cui la scelta razionale ed analitica delle parole e dei loro significati non c'è, e si utilizza, invece, un linguaggio emotivo. Porteremo attenzione all'uso persuasivo della definizione, che ci condurrà ad approfondire la *propaganda*. La tratteremo come un particolare linguaggio, capace di condizionare in modo non razionale gli utenti a cui è rivolta e che si presta ad essere adoperata nei contesti in cui si determinano differenti "contrari della pace".

